

Illustre Ambasciatore, gentile signora Schaefer,

ringrazio il Presidente Joachim Gauck per l'onorificenza che mi ha conferito e ringrazio Lei, caro Ambasciatore, per consegnarmela in questa magnifica Villa Almone.

Ringrazio anche della loro presenza Sua Eccellenza Naor Gilon, Ambasciatore d'Israele, Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma e Renzo Gattegna, Presidente della Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Vorrei ringraziare ognuno dei gentili ospiti, di voler condividere con me questo riconoscimento, particolarmente gradito, anche perché inaspettato, che mi giunge in un anno importante per la mia vita, perché tra qualche mese avrò, come si dice in tedesco, "un compleanno tondo".

Ma quest'anno è per noi tutti, italiani e tedeschi, e per il mondo intero, un anno importante, perché segna il 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, della sconfitta della Germania nazista e, per l'Italia, della fine della dittatura fascista e dell'occupazione tedesca.

I miei genitori erano antifascisti da sempre. Mio padre, Franco Lombardi, importante filosofo, proveniva a sua volta da una famiglia antifascista napoletana. Mia madre, Iole Tagliacozzo, ebrea, era scampata ai rastrellamenti e alla deportazione. Come ricorda Vera Lombardi, sorella di mio padre, nostra zia amatissima e figura-simbolo della sinistra napoletana:

>Una volta, per sfuggire a uno dei rastrellamenti che si susseguivano con sempre maggiore frequenza a Monte Verde, dove erano rifugiati molti ebrei, fu letteralmente seppellita, nelle fondamenta del palazzo dove abitavamo, in un piccolo cunicolo dove si poteva entrare solo a quattro zampe. Mio fratello, che aveva escogitato questo nascondiglio, lo chiuse poi con un masso e lo ricoprì di terra. E Iole restò lì per un giorno intero.<

Entrambi i miei genitori erano impegnati politicamente nelle fila del Partito Socialista, quello di Pietro Nenni, e dopo la Liberazione, mia mamma, che aveva 27 anni, venne nominata membro della Consulta Nazionale, l'organismo che aveva il compito di stendere il progetto generale della nuova costituzione repubblicana. La Consulta si riunì la prima volta il 25 settembre 1945 e Iole dovette presentarsi con una bella panciotta, dal momento che era in gravidanza avanzata: io nacqui infatti solo tre mesi dopo, il 24 dicembre 1945. Non fui però chiamato Libero, ma Luca, nome allora poco diffuso, credo in omaggio a un romanzo che stava scrivendo Ignazio Silone, famoso scrittore antifascista e amico di famiglia, che si intitolava "Il segreto di Luca".

I miei genitori lasciarono presto la politica militante, anche se il loro interesse politico rimase costante e si trasmise, in varia misura, anche a noi figli. Ricordo le discussioni alle quali assistevo da bambino tra nostro padre e suoi colleghi e amici, come per esempio Altiero Spinelli, antesignano dell'idea di un'Europa politicamente unita.

E proprio Spinelli e sua moglie, Ursula Hirschmann, ebrea tedesca, nel 1955 decisero, insieme ai miei genitori, di iscrivere i loro figli alla Scuola tedesca di Roma (le tre bambine Spinelli e i quattro bambini Lombardi: oltre a me, Giovanna, Marco, presente questa sera, e Andrea). Aggiungo che i due figli di Marco hanno frequentato anche loro la Scuola tedesca: Sebastiano è anche lui qui con noi, mentre Tommaso vive a Berlino. Andrea, che vive in Brasile, ha sposato una donna brasiliana, di professione germanista, studiosa di Walter Benjamin e di Paul Celan. Come si vede, i legami col

mondo tedesco cominciati, grazie alla scelta dei nostri genitori, entrambi italianissimi, hanno attecchito e continuano a determinare le nostre vite.

Ma perché questa scelta? Si tratta di una decisione sicuramente sorprendente, anche perché presa a soli dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale.

Mio padre era molto legato alla cultura tedesca, aveva anche vissuto in Germania, dove nel 1933 era stato chiamato da Erich Auerbach, famoso romanista, all'Università di Marburg. Poco dopo, Auerbach, che era ebreo, si rifugiò in Turchia (dove scrisse il suo famoso libro *Mimesis*), mentre mio padre restò per ben nove anni in Germania. Cosa, dati gli anni di cui parliamo, piuttosto singolare – ma alle volte si riesce a sopravvivere meglio al centro della tempesta, che non scappandone.

Tra parentesi, Franco Lombardi ricevette dal primo Presidente della Repubblica Federale di Germania, Theodor Heuss, il Bundesverdienstkreuz, allora appena istituito.

C'era dunque un forte legame con la cultura e la lingua tedesca. Anche mia mamma parlava il tedesco e diresse, negli Anni Settanta, un Istituto di Cultura italiano a Stoccarda.

Ma la motivazione fondamentale è che, come gli Spinelli, anche i miei genitori erano europeisti convinti e avevano fiducia in una nuova Europa, della quale la nuova Germania sarebbe stata una componente essenziale. In questo senso sono stati senz'altro lungimiranti e coraggiosi. Per me però, che nell'autunno del 1955 avevo già quasi dieci anni e non parlavo una parola di tedesco, essere catapultato dalla scuola all'aperto del Gianicolo, dove avevo frequentato l'asilo e le prime tre classi della scuola elementare, alla scuola tedesca, fu come essere buttato in acqua, per di più fredda, per costringermi a imparare a nuotare. Mio padre era un grande nuotatore, ma, temo, non un grande psicologo. Non penso si rendesse conto che, almeno per me, il cambiamento di scuola fu un trauma, dal quale sto ancora cercando di riprendermi. Scherzo, naturalmente, ma effettivamente non fu facile. Né mi aiutarono alcuni degli insegnanti. Ne ricordo in particolare due, che si chiamavano Scharf e Stahl (il signor "affilato" e il signor "acciaio" – *nomina sunt omina*). Uno dei due aveva una grossa cicatrice su una guancia (un cosiddetto "Schmiss"), provocata probabilmente da un duello in una "schlagende Verbindung", un'associazione studentesca duellante. L'altro mi predisse che sarei diventato uno "Strassenmusiker", un musicista ambulante, predizione che non si è ancora avverata, ma non si sa mai..

Certo è, che avere frequentato la Scuola tedesca, dove rimasi fino al conseguimento della licenza liceale, ha influenzato grandemente l'intera mia vita, sia privata che professionale. Fu alla Scuola tedesca che ricevetti le prime lezioni di pianoforte da parte di Günther Newerla che, oltre a essere il nostro insegnante elementare, era anche il nostro maestro di musica. Newerla fu il mio primo mentore e mi incoraggiava a eseguire i miei primi conati compositivi davanti alla classe. Quando, in occasione di un concerto a Roma di Paul Hindemith – allora il più celebre compositore tedesco – gli venni presentato da Amedeo Baldovino, il violoncellista del "Trio di Trieste", come il più giovane compositore italiano, la mia fama, all'interno della Deutsche Schule Rom, fu assicurata.

Ma dopo un paio d'anni, io ne avevo dodici, Newerla si trasferì a una Scuola tedesca di un altro paese. Lo rividi trentacinque anni dopo, quando nel 1994 venne eseguita alla "Alte Oper" di Francoforte la mia Terza Sinfonia per soli, coro e orchestra. La mattina dopo il concerto, facendo

colazione in albergo, mi disse che, ascoltando la sinfonia insieme a sua moglie, in certi particolari momenti aveva esclamato: “Ganz der alte Luca!” (Proprio il Luca di una volta!). Voi conoscete forse quella storiella di Bertolt Brecht in cui il signor Keuner incontra una persona che non vedeva da molto tempo che gli dice: Ciao, Keuner, non sei cambiato per nulla! E Keuner impallidisce.

Anch'io impallidii un poco, perché ritengo di essere profondamente cambiato nel corso del tempo. E anzi mi piace l'idea di cambiare, o di potere essere in grado di cambiare. Ma forse è solo un'illusione, e ha invece ragione Newerla: certe caratteristiche fondamentali della propria personalità, che nel caso di un compositore si manifestano anche nella sua musica, rimangono costanti e sono le stesse a dodici come a settant'anni.

E la nostra Europa, è essa cambiata in tutti questi anni? Certo, è fortemente cambiata, anche se molte cose debbono ancora mutare, in direzione di un' “Europa libera e unita”, come suona il titolo originario del “Manifesto di Ventotene”, redatto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi e considerato il testo fondante dell'Unione Europea.

Io appartengo a una generazione fortunata, che non ha vissuto gli orrori della guerra. In Europa viviamo in un mondo completamente diverso da quello che ci ha preceduto. Settant'anni senza guerra – se escludiamo la guerra in Bosnia ed Erzegovina, che fu definita una “guerra mondiale nascosta”. La Germania, in particolare dopo il '68, ha fatto i conti col passato e continua a farli in modo serio e approfondito – e questo nonostante rigurgiti di antisemitismo nella popolazione, venuti alla luce virulentemente, per esempio, durante la guerra dell'estate scorsa tra Gaza e Israele. Non così l'Italia, che solo ora comincia ad abbandonare lo stereotipo di “italiani brava gente”. Mi piace ricordare che, mentre la prima visita ufficiale del Presidente Napolitano, nel 2006, fu a Ventotene, per rendere omaggio ad Altiero Spinelli e all'ideale dell'Europa unita, quella che doveva essere l'ultima visita del suo settennato, la fece due anni fa, insieme al Presidente Joachim Gauck, a Sant'Anna di Stazzema, la cittadina toscana, dove nell'agosto del 1944 avvenne un terribile strage da parte delle truppe naziste in ritirata.

Queste due visite danno l'idea del cammino fatto dall'Europa in questi ultimi decenni. In quell'occasione il Presidente Gauck disse:

“La riconciliazione non può essere oblio, dimenticanza, perché i crimini compiuti qui per la loro efferatezza inenarrabile non possono essere dimenticati. (...) A Sant'Anna di Stazzema la dignità degli uomini è stata calpestata e oggi noi siamo qui a celebrare il miracolo della riconciliazione. Era importante menzionare gli accadimenti, è importante chiamare sempre i crimini con il loro nome”.

Per me questa visita dei nostri due presidenti ha un'importanza particolare, anche perché nel 2010 scrissi un brano per tromba e organo intitolato “Gilgul” e dedicato alle vittime della strage di Sant'Anna, che fu eseguito la prima volta nella chiesetta della cittadina, sull'organo restaurato grazie all'impegno di una coppia di musicisti tedeschi, i coniugi Westermann, che hanno fondato a Sant'Anna un festival denominato “Organo della Pace”.

Pace – come suona bene questa parola! In troppe parti del mondo i conflitti continuano ad essere affrontati con la forza e la violenza. Ci sono paesi, di per sé pacifici, che sono costretti a rintuzzare con la forza l'aggressività dei loro vicini, e poi vengono considerati magari essi stessi come aggressori e guerrafondai.

Personalmente, non mi meraviglio più di tanto: dall'inizio della sua storia, l'umanità ha risolto i suoi conflitti con la guerra. Tutte le varie periodizzazioni (dall'età della pietra al tempo presente) sono in realtà parte di un'unica età, dalla quale l'umanità non è ancora uscita, l'età della guerra. A volere essere ottimisti, l'umanità si trova ancora nella sua preistoria. A volere essere meno ottimisti, prima di uscirne, si estinguerà o auto estinguerà. Contro le catastrofi naturali l'uomo non può più di tanto. Purtroppo sembra essere impotente anche rispetto alle catastrofi che provoca lui stesso. Del resto, lui stesso è parte della natura, e dunque, come la natura stessa, meraviglioso e terribile. Sicuramente si prende troppo sul serio: non dimentichiamoci che siamo gli ultimi venuti su questo pianeta: che cosa sono, infatti, i circa duecentomila anni dell'homo sapiens rispetto ai 215 milioni di anni delle tartarughe, o ai 50 milioni di anni delle api? Siamo dei *parvenus*, e ci comportiamo spesso come tali, in questa nostra casa comune...

Avviandomi alla fine di questo intervento, torno ai tempi della Scuola tedesca di Roma, dove nel 1964 conseguì la licenza liceale. Per un curioso bizantinismo burocratico, la licenza liceale tedesca, conseguita da un cittadino italiano in Italia, non era riconosciuta nel nostro paese, mentre veniva riconosciuta se quel cittadino l'aveva conseguita in Germania. Cominciai perciò i miei studi a Vienna e dopo un anno feci di nuovo la licenza liceale in Germania (tra l'altro insieme a una delle figlie di Altiero Spinelli, Barbara), cosa che mi permise di proseguire gli studi in un'università italiana. Ma nel 1968 interruppi provvisoriamente la frequenza all'università per andare a studiare a Colonia con Stockhausen e Bernd Alois Zimmermann. Seguii anche corsi di Dieter Schnebel, che questa sera abbiamo il piacere di avere con noi. Da Colonia mi trasferii a Berlino-Est, dove rimasi sei mesi: studiai con Paul Dessau, grande collaboratore di Bertolt Brecht, e feci ricerche sul compositore Hanns Eisler, allievo di Schoenberg e anche lui uno dei principali collaboratori di Brecht, sul quale mi laureai all'università di Roma "La Sapienza", sotto la guida del germanista Paolo Chiarini e del musicologo Fedele d'Amico. Cinquanta anni fa era abbastanza raro che un italiano studiasse all'estero, mentre oggi è normalissimo. L'altra sera eravamo in una pizzeria romana e al tavolo accanto al nostro c'erano tre giovani, due ragazze e un ragazzo. Erano studenti di tre diversi paesi europei, a Roma grazie al programma "European Region Action Scheme for the Mobility of University Students", più conosciuto con l'acronimo "Erasmus". Ai miei tempi, gli italiani che vivevano in Germania erano perlopiù emigranti, i cosiddetti "Gastarbeiter". Per inciso, nel 1972 produssi per il Westdeutscher Rundfunk un "Lehrstück" intitolato "Von Gastgebern und Gästen" (Di ospiti e padroni di casa), che suscitò un certo scalpore, perché documentava l'ostilità contro gli stranieri – quella stessa ostilità che si manifesta oggi in Italia, paese di emigrati, contro gli immigrati. Oggi, viceversa, è normale trovare in Germania persone con cognomi italiani a capo di importanti istituzioni. L'Europa ha fatto indubbiamente grandi passi in avanti, eppure non è ancora quella che sognavano i miei genitori, che sogno io stesso e che spero vedranno sempre più le nuove generazioni.

Caro Ambasciatore, come i compleanni, anche occasioni come questa spingono a fare un bilancio della propria vita, a fare, come si dice, il punto della situazione. Io preferisco il punto a capo, anzi i due punti: il bilancio non è negativo. In fondo, faccio quello che ho sempre voluto fare, il compositore, e ho sempre composto la musica che volevo, senza mai scendere a compromessi. Sono contento di avere insegnato, ma anche di avere deciso, più di venti anni fa, di smettere. Da allora sono ancora più libero di quanto non lo fossi prima, cosa che mi ha permesso di passare lunghi periodi in Germania, ma anche in Giappone e, da alcuni anni a questa parte, in Israele. Sono

fortunato ad avere alcuni carissimi amici e ad avere una moglie come Miriam Meghnagi, con la quale litigo spesso, ma che è una donna meravigliosa, e che ringrazio di sopportarmi. Sono dunque felice? Avrei oggettivamente ragione di esserlo, ma non posso saltare oltre la mia ombra, dal momento che ho un' indole malinconica e moderatamente depressiva, e che sulla vita ho un'opinione fondamentalmente pessimistica. Ciononostante: "des Todes sind wir gewiss, warum sollten wir nicht heiter sein?" Della morte siamo sicuri, perché non dovremmo essere sereni, come diceva Nietzsche. Ma mi piace citare anche l'imperativo goethiano del "Stirb und werde" (Muori e rinasci): solo non fossilizzandoci nelle nostre convinzioni, ma pensando che finché c'è vita c'è speranza (oltre che disperazione), che possiamo imparare nuove cose e fare nuove esperienze, forse addirittura migliorare – solo così vale la pena di continuare a vivere e di pensare al futuro.

Grazie.